INCONTRO GENITORI 2011 – L'AVVENTURA EDUCATIVA

UN FIGLIO NELLA SCUOLA E NELLA COMUNITA' - LA FAMIGLIA COME TERMINE DI PARAGONE E DI VERA CONOSCENZA

MERCOLEDI' 2 MARZO 2011

RELATRICE: ANNA MARAZZA – PSICOLOGA

L'argomento di questa sera è difficile, ma bellissimo. Difficile in quanto può indurre in una confusione. Quello che voglio dirvi è che un bambino è innanzitutto figlio. Non dimentichiamo che stiamo parlando dei bambini fino ai 10/12 anni, prima dell'adolescenza. Un bambino è innanzitutto figlio, appartiene alla sua famiglia, ai suoi genitori. Dire questa cosa è impegnativo, perché ha dei significati profondi, ma rischia anche di essere mal compreso. Quanti genitori vediamo in un rapporto simbiotico coi loro figli, in cui questa appartenenza sembra prendere delle connotazioni un po' negative: "E' mio! Guai chi me lo tocca! Non vive senza di me!". Mi viene in mente tanta patologia. Sto incontrando tanti ragazzini, tanti adulti che hanno incominciato la loro sofferenza proprio dentro questo tipo di rapporti. L'altro giorno una mamma mi diceva: "Può dormire solo se cullato dal mio respiro, se no non è capace di dormire". Mah!

Quando vi dico che il bambino è innanzitutto figlio, non intendo un'appartenenza così viscerale, ma che non esiste un bambino che sia solo un bambino, non esiste uno scolaro che sia solo uno scolaro. Tutti i bambini, tutti gli scolari, tutti i piccoli atleti, tutti gli alunni del catechismo, in qualunque loro veste, sono innanzitutto caratterizzati dal fatto di essere figli, cioè "di qualcuno" e sono impegnati in questo grande lavoro di capire sé, di dedurre sé, di ricevere sé nel rapporto con questi genitori. Sono dentro un lavoro, che è diventato il loro modo, il loro unico modo di capire di se stessi.

La volta scorsa vi dicevo che è più importante essere "di qualcuno", piuttosto che essere "di qualcuno bravo". Tante volte anch'io mi fermo a guardare se gli adulti che accompagnano i bambini sono più o meno bravi. Ogni tanto, quando guardo una situazione, sono presa dalla tentazione di dire tra me e me: "A questa mamma bisognerebbe spararle!". Quante volte sentiamo questo ributtare sulla famiglia i limiti dei bambini. Ci sono poi tanti modi di dire, per esempio che gli psicologi danno sempre colpa alle mamme. Questo genera tantissima confusione. E' vero, nella famiglia c'è tanto limite: il limite dalla mamma, il limite del papà, il limite della condizione che vivono, il limite della circostanza, il limite del bambino. Tante volte è difficile vedere come, tenendo conto di tutti questi limiti, il bambino possa diventare grande. Ho imparato che a prescindere da queste condizioni piene di limite è impossibile che un bambino diventi sé. Come qualcuno ci ha insegnato, il limite è l'ordine delle cose. Il limite è il modo ordinato (cioè che ha un suo senso, che ha un suo ordine) attraverso cui l'uomo viene fuori. Sto dicendovi in altro modo quello che vi ho già detto la prima volta: andate bene così come siete! Così come siete, siete coloro che genereranno questo bambino. E il generare non è una cosa che accade una volta sola, è una cosa che continua ad accadere. I bambini sanno benissimo di essere innanzitutto figli. L'abbiamo già visto che incominciano fin da piccoli a guardare voi chiedendovi tutto, a definire se stessi attraverso il rapporto con voi. Alla

domanda: "Chi sei?", rispondono: "Sono suo", "Sono il bambino di…", perché l'appartenenza li segna. E vanno avanti a fare così per lungo, lunghissimo tempo, io credo per tutta la vita. I bambini vanno avanti per tutta la vita a guardare alla loro famiglia per capire di sé. Anche quando non sono più bambini. Significa che io spesso ritorno con la mente, in positivo o negativo non importa, a pensare a cosa avrebbero detto i miei genitori, cosa avrebbero fatto, cosa piaceva loro e cosa no. "Se mia madre fosse qui oggi, cosa mi direbbe?". Rimane dentro un metodo, un fare riferimento a qualcosa, a qualcuno, ad una realtà che è stata per tantissimo tempo l'unica dentro cui io capivo di me. Sto pensando ai bambini che, quando si mettono davanti allo sguardo di entrambi i genitori, guardano l'uno e guardano l'altro e poi capiscono cosa sono. Guardano la mamma, poi si girano e guardano il papà per conferma ("Chissà mai che dica tutta un'altra cosa o che aggiunga qualche altra cosa") e da questo sguardo coniugato capiscono chi sono. E hanno come bisogno di portare dentro quel luogo lì e dentro quel metodo lì tutto quello che fanno. Se vanno alla scuola materna, portano a casa il loro disegno, il loro lavoretto e hanno bisogno di vederlo in casa loro, hanno bisogno di farlo vedere alla mamma e al papà. Non importa se la maestra ha già detto che è bello. Hanno assolutamente bisogno di consegnarlo a qualcuno. Quando la mamma lo riceve, la prima cosa che dice è: "Bravo! Stasera lo facciamo vedere al papà", perché viene naturale confrontare quello che un bambino è, quello che il bambino impara, quello che un bambino porta in casa con il giudizio dei due genitori. A poco a poco, questo si estende su tutto, sul loro modo di guardare le cose. Se abbiamo dieci bambini che guardano uno stesso oggetto, sicuramente lo guardano in dieci modi differenti, perché ciascuno di loro porta in sé il clima della sua casa, lo sguardo di sua madre e suo padre, tutte quelle cose che gli dite e gli fate vedere e che diventano punti di riferimento per lui. Il papà che accompagna in gita il figlio e che ad un certo punto gli dice: "Guarda che bella montagna!". Questo papà non ha pensato di dire una cosa particolare per incidere chissà come sulla crescita del figlio. Ha solo fatto notare una cosa che per lui è bella e quella esclamazione rimarrà nel bambino come punto di riferimento. Ogni volta che guarderà una montagna, dirà: "Per il papà questo è bello". Magari all'inizio ripeterà una cosa sentita: "La montagna è bella, me l'ha detto il papà". Ma poi si aprono degli spazi di giudizio e di critica, dentro questo spazio della relazione famigliare. Non potrà non ricordarsi che per suo padre quello era il bello. Poi magari deciderà che a lui le montagne non piacciono e preferisce il mare, ma non potrà prescindere dal paragonarsi da quella cosa sentita. Qualcuno si starà domandando: "Ma allora, prima di aprire la bocca, dovrò pensarci cento volte!". Non importa se al papà le montagne non piacciono e se invece gli piace di più un'altra cosa. Non importa cosa gli dite, importa che gli diciate qualcosa e che lui abbia qualcosa con cui confrontarsi. I bambini non imparano nulla senza aver prima fatto questo passo, di verificare quello che hanno incontrato con ciò che respirano in casa loro. Arrivano a conoscere (la conoscenza è una cosa profonda, non è solo un vedere, un sentire, un sapere), cioè fanno diventare proprio, fanno entrare in ciò che sono loro come comprensione e come esperienza, solo le cose che possono portare dentro la loro esperienza. Questo lavoro i bambini ce lo fanno vedere, per esempio quando fanno tutta quella specie di trasloco: quando da casa prendono qualcosa e la vogliono portare a scuola; quando da scuola vogliono prendere qualcosa e portarlo a casa, e domandano alla maestra: "Posso portare a casa questo?" e lì c'è sempre tutto un mercanteggiare per farglielo lasciare a scuola. Ma non è un inutile passaggio. E' solo l'esplicitarsi del loro modo di comprendere. Ci sono dei bambini che hanno proprio bisogno di portare concretamente qualcosa: dalla casa dei nonni a casa loro; dalla loro casa a quella dei nonni...

E' un lavoro di comprensione ed è un lavoro culturale importantissimo. Pensate se non è vero che lo facciamo un po' anche noi. Se io sento una cosa che mi colpisce, ho bisogno di

portarmela a casa e vedere come ci sta dentro tutte le altre cose che ho conosciuto. Come è vero anche per quando si è più grandi. Oggi dicevo ad una delle mie figlie, che mi raccontava una delle innumerevoli, strazianti storie d'amore sue e delle sue amiche: "E' semplicissimo: se porta questo ragazzo in casa sua, si accorge subito se è possibile per lei o no". Si fa così. Quando verifichiamo le cose, le portiamo dentro la nostra esperienza e lì le conosciamo veramente. I bambini, su questo metodo, sono ferrei: che ve lo dicano o no, tutto è dentro il confronto con quello che siete voi. E da questo punto di vista devo ridire come sono potenti i genitori! Non se ne rendono conto. Hanno una importanza nella vita dei loro figli che non cesserà mai.

Ma questa importanza è proprio subordinata ad un passaggio di libertà. Non siamo noi che dobbiamo tenerli dentro questo lavoro. Sono loro che desiderano starci. Non c'è bisogno di trattenerli. Più li lasciamo andare, ma ci siamo, più loro desiderano consegnarci le cose. Questo è bellissimo!

Abbiamo detto che non c'è verifica se una cosa è per lui, se non dentro al rapporto coi suoi genitori. Non c'è conoscenza, non possono imparare e conoscere realmente le cose, se non le portano in casa e non le fanno passare attraverso quello che gli succede. Pensate com'è importante quando incominciano ad uscire di casa e ad incontrare gli ambienti esterni. Di solito incominciano ad incontrare ambienti che avete scelto voi, speriamo accuratamente;la prima cosa che si chiedono è: "Il mio papà e la mia mamma si fidano di questo luogo?". Non hanno bisogno che voi glielo diciate: se ne accorgono. Se ne accorgono da come voi salutate l'insegnante al mattino, da come gli parlate, da come chiedete che cosa stanno facendo; se ne accorgono perché qualunque diffidenza dei genitori rispetto alla scuola rende i bambini frenati. Ne vedo tantissimi che sono a scuola e faticano a imparare, perché quando da scuola portano a casa qualcosa vedono la diffidenza: "Non è così che si deve fare! Adesso ti dico io come si deve fare", e allora non osano più trasferire le cose. O quando incontrano una scuola troppo critica nei confronti della famiglia e allora non osano portare nella scuola quello che è di casa loro. Quello che continuamente mi viene da dire è che la scuola, per esempio, non può prescindere dal ricordarsi che quel bambino è figlio di quella situazione, di quella famiglia, nel bene o nel male. Mi capita spesso di andare a parlare nelle scuole e tantissime volte sento che la famiglia è percepita come un'obiezione: questi genitori con troppo aspettative, questi genitori senza aspettative, questi genitori che li viziano molto o questi altri genitori che non se ne occupano proprio, che non li aiutano… Ma il bambino va sempre guardato per quello che sta vivendo in casa sua, perché non esiste al di fuori di quel contesto. Quindi avere presente che dietro a questo bambino c'è quella mamma, magari troppo apprensiva, ma che quel bambino ha a che fare con quella mamma lì. Quindi deve arrivare a capirsi e a portare in quel luogo lì, così pieno di apprensione, quello che gli accade. O magari ha una mamma che lo guarda estremamente poco e consegnare delle cose diventa difficile per il bambino. Io mi accorgo che ci sono dei bambini, dei ragazzini che non riescono a fare questo lavoro di trasportare le esperienze da un luogo all'altro. Quello che vivono a casa non lo possono raccontare a scuola, perché sanno che non è ascoltato, non è ricevuto. E quello che vivono a scuola non lo possono portare a casa. E' come se, in un'immagine, io li vedessi ingombrati di tantissime cose, che non sanno più come tenere e non sanno come calare nella loro esperienza, perché non sono aiutati in questo passaggio. Com'è importante che ci sia questo spazio, perché se no avviene una solitudine.

L'altro giorno un bambino di 10 anni scoppia a piangere. "Cosa succede?". In fondo alla sua cartella, schiacciata, stracciata, una verifica andata male. Con una maestra, da una parte, che gli dice: "L'hai fatta vedere alla mamma?" e, dall'altra parte, la famiglia in fase di separazione,

dove alla mamma in questo momento l'ultima cosa che farebbe vedere è una verifica andata male. Alla mamma già molto arrabbiata, già molto piangente, come fa questo bambino a portarle una cosa del genere? Capita spesso che i bambini non trovino questo ambiente sufficientemente in ascolto per poter depositare le loro cose. Un'altra situazione che mi aveva fatto vedere bene questa cosa: in una famiglia si stava prendendo una decisione difficile, se trasferirsi o no. Se ne parlava, era legata a tante questioni, tanti problemi… Una bella sera il bambino di 11 anni capisce che ci sono cose importanti in ballo e la mamma dice: "Guarda, probabilmente cambieremo casa. Seguiremo il lavoro del papà. Però è una cosa da discutere, quindi non dirla a nessuno!". E lui va a scuola il giorno dopo con questa cosa in testa che non ha capito bene, con questa cosa che gli fa paura, gli butta all'aria la famiglia, la scuola, gli amici. Non riesce ad ascoltare nulla e quando la sua prof preferita gli dice: "Matteo, cosa c'è?", lui scoppia a piangere e le dice: "Maestra, devo dirti una cosa segretissima", e gliela dice subito! Più intelligente il piccolo Matteo, si o no? Hanno bisogno di questa continuità, hanno bisogno di continuare ad usare questo metodo: questo consegnarsi per capirsi. Quanto era grave la cosa che stava vivendo!

Il rapporto della famiglia con tutto ciò che il bambino incontra deve essere un rapporto leale, vero. Deve essere un rapporto in cui la famiglia possa chiedere di essere ascoltata, possa esserci. Non consegnate i vostri figli a nessuno! Anche se è la scuola più bella del mondo, non può fare a meno di voi. Il vostro bambino non può fare a meno di voi. Gli ambienti educativi, anche i migliori, anche l'oratorio, non possono fare a meno di questa comunicazione con l'ambiente e con il metodo che il bambino usa per conoscere. Per cui dovete esserci! Pensate se è così per la scuola o l'oratorio, come è importante che sia così per tutte le altre agenzie educative, per dove li mandate a fare calcio, sport, teatro…. Senza invadenza, ma con una presenza. "Che cosa ti è successo?". "Usa di quello che siamo noi, di quello che si fa qui per capire". Questa cosa è in positivo e in negativo. Mi colpiva molto una persona che ha avuto una storia molto travagliata, con dei genitori che sicuramente non sono stati molto positivi, ma che continuava a fare riferimento al modo in cui la propria madre stava davanti alla povertà che vivevano e al limite del papà, che era l'alcolismo. Quindi esperienze negative, ma esperienze attraverso cui questo faceva un paragone. Pensate a quante volte diciamo che è meglio un genitore che dà un giudizio sbagliato piuttosto che un genitore che non ne dà. Un genitore che non dà un giudizio è un genitore che impedisce a suo figlio di avere un punto di riferimento, di avere un punto di paragone. Allora è meglio sapere: "Per mio padre l'unica cosa che aveva valore era il suo bottiglione di vino" e paragonandosi a questa cosa, questo figlio crescerà dicendo: "Per me invece le cose importanti sono altre". Quindi perfino in negativo questo diventa un punto di lavoro. Pensate se non è vero per voi. Pensate alla vostra esperienza. Pensate a tre aspetti dei vostri genitori che vi sono rimasti come termine di paragone. Magari è: "Mio padre era terribilmente autoritario": non posso guardare il rapporto con un'altra persona senza paragonarmi a questa cosa, magari per dire: "Io non voglio essere così con mio figlio". Perché questo paragone avvenga, non c'è bisogno di chissà quale genitore o maestro. A volte siamo fin troppo pressanti nel timore che i nostri figli non prendano in mano bene le cose buone che abbiamo loro insegnato. I figli guardano quello che siamo, guardano come agiamo e lì si puntano per capire di sé, sempre in un paragone costante.

Quando li incontriamo, quando incontriamo i ragazzini, se li guardiamo bene ci accorgiamo da dove vengono, di chi sono. Loro lo esprimono continuamente. Riferiscono le cose che dite voi, che non sono ancora loro ma le portano. Hanno questa richiesta di essere continuamente guardati. Oggi una signora mi ha parlato di una bambina che sta vivendo una grande solitudine. Una bambina sempre molto brava e molto adeguata, che ha una mamma molto

brava e adeguata. Ad un certo punto ha cominciato a vederla un po' triste. All'inizio della scuola media si è paragonata con persone molto differenti da quelle che aveva incontrato prima. Prima andava alla scuola elementare dalle suore, adesso è in una scuola media pubblica, dove ha incontrato tante persone differenti. Ha incominciato a portare a casa foto di compagne sedute in malo modo, scomposta nel banco mentre il professore spiega: "Mamma, guarda la mia compagna come sta seduta!". Cosa voleva sapere? "Mamma, come la giudico questa cosa. Come faccio a giudicare questa cosa, che è così diversa da quella che ho visto?". Oppure: "I miei compagni parlano in questo modo, dicono queste cose, affermano queste altre". E lei le portava a casa. "Come faccio? Non sono capace di capire dove mettere queste cose". Poi c'è stato un momento in cui ha cominciato a fare silenzio, forse perché i giudizi della mamma erano troppo...per esempio: "Ma che vergogna! Ma questa sta in classe così?!" oppure "Quella parolaccia lì in questa casa non si dice". Ma lei chiedeva un'altra cosa. Lei chiedeva: "Mi aiuti a capire come faccio io a vivere la casa così e scuola cosà? Che giudizio do? Come faccio a comprendere queste cose?".

Ci sono dei bambini che ad un certo punto si accorgono che cose che loro capiscono, i loro compagni non le capiscono, e viceversa. C'è il bambino che ha in mente che il papà e la mamma devono per forza stare insieme sempre. Sarà sicuramente così e non riescono neanche ad immaginarsi che possa andare diversamente. Ci sono bambini che hanno in mente che è normale che il papà e la mamma continuino a cambiare compagni. L'esperienza che si fa diventa metro per la conoscenza prossima. Ricordo una volta, una delle mie figlie era venuta a casa a raccontarmi che la sua cara amica piangeva a scuola, perché il papà se ne era andato di casa e pochi giorni dopo era arrivato il più caro amico del papà in casa con la mamma. Mia figlia non si capacitava e diceva: "Com'è possibile, mamma? Io questa cosa non riesco a capirla, perché penso a tutti i vostri amici – e me li nominava ad uno ad uno – e non riesco proprio a pensare che un amico come quello che avete voi possa, da un giorno all'altro, trasformarsi in nuovo compagno della mamma". Nella testa di mia figlia l'amico era una certa cosa, evidentemente molto differente da quello che era amicizia in casa della sua compagna. Pensate a tutte le cose che i vostri figli vedono. Io non mi sono mai messa a spiegare a mia figlia che cos'è un amico con le parole. Ho vissuto delle amicizie. Ho invitato lei a vivere delle amicizie. E lei ha capito. Tutte le volte che sentirà parlare di "un amico", avrà in mente una determinata esperienza. E quando a scuola le parleranno di un amico, le leggeranno un brano sull'amicizia, avrà in mente quella cosa lì. Giusta o sbagliata, avrà in mente quella cosa lì. Come la sua amica, ogni volta che sentirà parlare di "un amico", avrà in mente in una persona che da un momento all'altro può trasformarsi in qualche altra cosa. Quello che vedono, quello che respirano diventa loro, molto più di qualunque altra cosa. Lasciate entrare in casa tutto quello che i vostri figli incontrano, perché è questo il luogo del confronto. Lasciategli portare l'esperienza che fanno a casa in tutti i luoghi che gli proponete. Andate a raccontare alla scuola chi siete, non con la presunzione di fare il loro lavoro o di insegnare come devono trattare vostro figlio, ma ditegli chi siete: "Noi siamo fatti così. Noi pensiamo questo. Noi di nostro figlio vediamo questa cosa". Aiutatelo in questo tramite, perché in questo modo può conoscere realmente. Qualunque cosa diventerà, avrà di voi una grande stima.

Lavorando con gli adulti, chiedo sempre qualcosa sui rapporti con i genitori che magari non ci sono più e mi stupisce sempre una cosa: è proprio vero che i figli non possono non amare i loro genitori. In tante volte che ho fatto questa domanda: "ma che rapporto hai tu con i tuoi genitori?", saranno due o tre le situazioni in cui questo bene ha proprio dovuto mollare ad un altro rapporto, cedere ad un dolore tale da sopprimere questo rapporto, perché i figli sanno di essere generati. Poco per volta i limiti dei genitori sfumano. Uno continuerà a dire: "Mio padre

era così, mia madre diventa cosà", ma quanto poco diventa importante! Magari quell'atteggiamento che mi ha fatto fare fatica, quel modo che mi è stato di ostacolo alla fine diventa la strada attraverso cui io sono ciò che sono oggi. Un amico recentemente mi diceva: "Ma perché te la prendi tanto a difesa della famiglia, che la famiglia, come vediamo, porta tanta patologia, tanta fatica". Perché nonostante tutto non c'è un altro modo di far diventare grande un uomo, se non affidandolo a due, pieni di limiti, che lo introducono alla comprensione di sé e del reale. Vale la pena correre questo rischio, perché se no nessuno di noi sarebbe così presuntuoso da dire: "Lo faccio io. Me la prendo io. Io sono capace di prendermi la responsabilità di far diventare un bambino un uomo". Io non lo avrei fatto. Ci sono stata solo perché avevo la certezza che il mio limite di persona, il mio limite di famiglia sarebbe solo stato la strada attraverso cui dei figli avrebbero potuto incontrare la vita.

Se voi mi aiutate con le vostre domande, entriamo un po' meglio e un po' di più su quello che possono essere i rapporti con la scuola, con gli ambienti esterni.

Domanda: Dopo tutto questo trasloco che fanno da casa a scuola, da scuola a casa, quando gli chiedo: "Allora, come è andata?". Risposta: "Bene". Alla base che cosa c'è? Cosa porta a casa? Niente?

Risposta: Non può non portare a casa niente. Porta a casa, ma magari non ha immediatamente voglia di consegnare verbalmente la cosa alla mamma. Devono imparare a farlo loro questo lavoro. Non possono prendere dalle mani della maestra e metterlo nelle mani della mamma. Devono imparare a stare lì un po' loro a guardare: "Questa cosa che mi è stata detta oggi lì, qui come ci sta?". Hanno bisogno di imparare a farlo loro questo lavoro. C'è il bambino che consegna tutto – di solito è il bambino piccolo – e c'è il bambino che ha bisogno di trattenere un po' lui. Tranquilli, che prima o poi, se ha bisogno di voi, ve lo chiede. In modo diretto o indiretto, poi il confronto lo fa. E' anche vero che ci sono genitori che sono troppo pronti a prendere le cose che portano dall'ambiente esterno. Come dire: "Se do alla mamma questa cosa, immediatamente me la sistema come dice lei, me la spiega come dice lei". E' la stessa cosa della bambina, che ha smesso subito. Aveva voglia di far vedere alla mamma cosa succedeva a scuola ma poi ha smesso subito di farlo, perché la mamma non riusciva ad essere… magari avrebbe potuto dire: "Ma tu cosa ne dici? A scuola cosa dicono? La tua maestra delle elementari cosa avrebbe detto?". Facciamoglielo fare un po' a loro questo lavoro di fare i paragoni.

Domanda: Mio figlio sta facendo la 5° elementare e ha 11 anni e mezzo. E' mio figlio da quando aveva 6 anni. Non mi ha mai raccontato niente. Quando l'ho ricevuto, lui ha iniziato subito a frequentare le elementari. Io non sapevo bene come si faceva a fare la mamma. Non l'ho mai stimolato molto, l'ho sempre rispettato. Risultato: non mi ha mai raccontato niente. Qualche giorno fa scoppia a piangere. "Ma come mai?", gli dico. E lui: "Ma come, non capisci?! Ma tu lo sai che tutti a scuola mi prendono in giro e io sono lo zimbello della classe". Non so se è vero. Ho chiesto ai maestri di indagare. Ho anche un'altra bambina, che fa la terza elementare, la quale racconta di più, però ha qualche problema con un'insegnante giovane. Quando raccontavo di mia figlia, la risposta è stata: "Ma lei lo sa, signora, che io ho in classe cinque o sei bambini che mi portano in classe i loro problemi. Hanno situazioni famigliari pesanti e mi portano qua i loro problemi". Io sono stata zitta. Cosa dico ad un'educatrice?

Risposta: Cosa dovresti dire te lo dico dopo! I tuoi sono bambini che, come tu hai detto, sono tuoi figli da non tantissimo. Figli adottati. La consegna ai genitori è difficile da imparare. Pensate ai nostri bimbi piccoli, quelli di pochi mesi. Ce l'hanno proprio dentro come esperienza

di consegnare tutto di sé ai genitori. Consegnano le loro feci, il loro vomito: "Tutto ciò che è mio è nelle tue mani". Sono abituati a consegnare e nel tempo imparano, piano piano, a tenersi alcune cosine per sé e poi le condividono con la famiglia. I tuoi sono bambini che devono imparare a fidarsi di un genitore e a consegnargli tutto, e magari fanno fatica. Per cui questo che se ne sta tanto zitto è perché la vita gli ha insegnato a fare un po' da solo, perché la consegna è stata brutalmente interrotta. Quindi fa un po' fatica a consegnare. Devono impararlo, però. Se non si ha qualcuno a cui consegnare tutto si impara molto meno e si fa più fatica. E' vero che ci sono insegnanti che pensano che tanti problemi dei bambini non debbano arrivare a scuola - stiamo parlando di bambini piccoli, della scuola elementare - come se fosse possibile che un bambino lasci fuori dalla scuola quella che è la sua vita. Ma se facciamo fatica noi adulti! Se io vado a lavorare e ho in mente una cosa grave (un figlio malato) lavoro male e ho bisogno di dirlo ad un amico, ad un collega. Figuratevi se non lo possono fare i bambini. Questo non significa che la scuola debba mettersi a trattare i problemi di tutti. La scuola deve fare la scuola. Non abbiamo la pretesa che la maestra si metta a gestire le problematiche di tutti, ma che la maestra sappia che quel bambino oggi fa più fatica a stare attento, magari perché ha in mente un fatto successo in casa sua o che quell'altro è preoccupato. Certe volte la rabbia di un bambino non è soltanto da lasciare fuori dalla porta, ma è anche da accogliere: "Va bene. Sei molto stanco. Me la racconti per cinque minuti, poi prova a dimenticarti della rabbia che hai dentro e prova a fare questo lavoro, vedrai che andrai a casa più contento". Non si può prescindere da come uno sta.

Domanda: Lei ha detto che a prescindere dalla famiglia non è possibile che un bambino diventi grande. Quando i limiti sono talmente evidenti o così importanti che rischiano di rovinare un bambino, che rischiano che questo bambino prenda una cattiva strada o impari degli atteggiamenti, dei valori così sbagliati, come è possibile che questo bambino diventi grande bene? Diventa grande, ma in modo storto.

Risposta: Noi abbiamo l'idea che un bambino debba diventare grande "bene". E anche su questo "bene" ci sono un po' di punti di domanda. Ci proviamo a farlo diventare grande "bene". Ciascuno di noi decidendo, scegliendo, ma tutto quello che facciamo passa attraverso quello che siamo, per cui io posso guardarmi indietro e dire: "Avrei voluto essere una mamma più serena, più affettuosa, più collaborativa… Non ce l'ho fatta. Sono stata quello che sono stata". E' molto difficile decidere sugli altri. Quando interveniamo perché ci sembra che un bambino non abbia neppure i minimi – quando per esempio si toglie un bambino ad una famiglia – si protegge il bambino da qualcosa che probabilmente gli farà male, ma questo lavoro di comprendere sé passando attraverso la famiglia lo devono fare lo stesso. Lo fanno comunque. Un giorno ho incontrato una suora, una persona molto importante, che mi ha raccontato la sua storia: era cresciuta in una famiglia davvero molto disagiata, con un padre alcolista, pazzo, la svegliava di notte quando aveva 6 anni e la buttava a calci fuori casa perché gli andasse a comprare le sigarette o il vino. Ha provato grande terrore, grande disagio. Quando raccontava queste cose, diceva: "Forse se non le avessi provate, non avrei capito tante cose". E adesso si occupa di ragazzi con problemi simili. L'ho sospeso il giudizio sulle famiglie inadeguate. So che i bambini hanno bisogno di fare delle belle esperienze, ma non possono prescindere dal fare i conti con la loro origine. Anche i figli adottati, che cresceranno confrontandosi con la famiglia adottiva che hanno incontrato, non possono prescindere dal fare i conti con una famiglia che li ha lasciati, maltrattati o altro. Guardate che affidi, adozioni, ma anche ragazzini più grandi, a cui qualche volta si chiede di andare a stare da un'altra famiglia: "Ha bisogno di altre cose, ha bisogno di respirare in un'altra maniera"… Tutte le volte che lo faccio, poi so che comunque questo ragazzo dovrà rifarli i conti con la sua famiglia. Non c'è possibilità di non farli. Il limite

dei genitori, speriamo piccolo, è comunque una cosa con cui i figli devono fare i conti ed è "lo" strumento privilegiato che loro usano per comprendere la vita. Anche le cose brutte vengono usate come termine di paragone. Devono capire passando attraverso quello che è successo a loro. Allora io l'ho proprio sospeso il giudizio sul limite. Il limite fa parte dell'ordine delle cose. C'è e probabilmente è più utile di quanto noi crediamo. Mi sembra però importante che uno ne diventi consapevole. Quante volte mi ritrovo a dire con simpatia ai genitori: "Tieni presente che sei un'ansiosa e che magari quest'ansia può essere pesante per il tuo bambino. Poi fai quello che puoi, però tieni presente che un attimo più di pazienza, di tolleranza può far bene a te e può far bene a lui. Poi se non ce la fai, pazienza, non ce l'hai fatta. Però guardala, questa cosa". Il limite fa parte della famiglia, ma senza famiglia e senza limite non si può diventare uomini, quindi facciamoci i conti.

Fate qualche vostro esempio sui rapporti con le scuole e con il mondo, questo mondo che ci fa sempre più paura. Vedo genitori che temono proprio che il mondo entri in casa e che la casa non lo regga, per cui: "Non facciamo vedere…. Non diciamo…. Ma come possiamo combattere con la società che è così presente? Come possiamo contrapporci ai media che sono così incidenti?". Con il timore che la famiglia non regga nell'impatto col mondo esterno. Invece regge sempre, perché sono i nostri figli i primi che vengono a chiedere a noi come fare a giudicare quello che incontrano fuori, anche quando sembra che non gliene importi niente, anche quando dicono: "Tu, mamma, non capisci, ma c'è gente che fa così". Intanto che dicono quella cosa, guardano cosa voi pensate. E fanno anche l'inverso. Sono tantissimi i genitori che raccontano: "Quando io non sento, quando magari è al telefono con il suo compagno, dice all'altro esattamente le cose che io dico a lui". Sta facendo delle prove per vedere se è capace di difendere una posizione alla quale incomincia a credere, rispetto alla quale magari si sta staccando, ma poi prova a ridirla. Se voi gli fare le raccomandazioni sulla scuola, sull'uso del tempo libero, ecc… sembra non capire, sembra fare altro, poi però lo sentite che dice all'amico: "E no, tu adesso devi metterti a studiare!". Al momento li prendereste a botte, poi invece capite che stanno proprio facendo questo lavoro. Non smettete mai di lasciare che i vostri figli vi guardino. L'avevamo già detto la volta scorsa, ma vale ancora di più oggi nel guardare questo lavoro che loro fanno di confronto. Non smettete mai non di parlare – di parlare smettete prima che potete, tanto poi non vi ascoltano più! – non smettete mai di permettere loro di guardarvi, di vedere: "Come fanno mio padre e mia madre a stare davanti alle cose? Come fanno a giudicarle?". Faranno uguale.

Domanda: Io credo che mio figlio sia in un momento di disagio, perché suo papà non sta lavorando e io ho perso il lavoro. Due giorni fa mi dice: "Mamma, questa cosa qui non mi piace". "Cosa non ti piace?". "Tu non lavori, sei in casa….". "La vita non è una favola. E' successo. Una possibilità ci sarà. Anche lo stato ci farà un sostegno economico finché non troveremo lavoro". "Ah, è vero?". "Si, è vero. Qualcosa si troverà nel tempo". Allora questa cosa l'ha un po' risollevato ed è tornato a pensare alle figurine. Non è abituato a vedermi a casa e chiaramente ha passato un periodo un po' difficile. Però credo che questo sia stato un disagio per lui, perché dalla scuola ho avuto delle segnalazioni di disagi. Giustificare il suo stato d'animo è complicato. Credo che comunque lui abbia capito.

Risposta: Gabriele è un bambino intelligente. Dovrebbe essere stupido per non capire che c'è una fatica. Meno male che non lo è. E quindi, come bambino intelligente, avverte, si preoccupa, fa fatica e il suo disagio lo porta a scuola. Meno male che ha un posto in cui poterlo portare. Vi immaginate se non potesse dirlo a casa e non potesse dirlo a scuola? Rimarrebbe lì dentro di lui e lo farebbe implodere. Mentre la vita è utile, fa diventare grandi. Quindi, anche

un problema così, che speriamo si risolva presto, è utile a far sì che un bambino si faccia delle domande, a far sì che un bambino si rivolga alla mamma. E' bello che un bambino abbia potuto parlare con la mamma e ha potuto sentire che la mamma non è in balìa del niente, che la mamma ha un suo modo affaticato ma ragionevole di stare davanti alle cose. Lui avrà imparato questo: "La mamma ha un modo ragionevole, affaticato, di stare davanti alle cose". Quindi, davanti alle prove che incontrerà, non si perderà d'animo. Avrà imparato che si può essere affaticati, che si possono guardare le cose, che la mamma sa come si fa e che a scuola di può portare un po' di fatica. Quindi, non è soltanto un'esperienza negativa che speriamo i bambini non debbano fare: è un'esperienza che ha dentro una sua positività per tutti. Mi sembra che questo bimbo sia stato molto bravo. L'ha detto a casa, l'ha detto a scuola e si è lasciato rasserenare dal modo in cui la mamma sta vivendo questo. Non abbiate paura delle fatiche che i vostri bambini devono fare. Il più delle volte sono fatiche utili, che metteranno in moto qualche cosa.

Domanda: Faccio una domanda sulla scuola. I miei primi due figli hanno frequentato la stessa sezione di una stessa scuola. Avevano rendimenti molto diversi. Il primo ha fatto un po' più fatica, il secondo molto bravo. Gli insegnanti si sono permessi non solo di fare paragoni nelle assemblee di classe, ma soprattutto a dire al secondo: "Tu non sei come tuo fratello, perché lui era un lavativo". Innanzitutto si sono giocati la possibilità di rapporto con mio figlio, perché lui li ha giudicati per come andavano giudicati. Però quando mi ha raccontato questa cosa a casa, io sono andata su tutte le furie, perché mi sembrava assolutamente anti educativo. Mi è dispiaciuto. Finché le cose vanno bene, è tutto rose e fiori, gli insegnati sono bravi… va liscia anche nel rapporto con i figli, anche rispetto ai giudizi che si danno. Quando però le cose non vanno bene, mi rendo conto che a volte sono un po' pesante nelle cose che dico. Mi domando: quando mio figlio è a scuola, quella parola che ho detto, magari un po' pesante, su quell'insegnante, su quella situazione, è veramente utile? Questa dialettica tra quello che gli dico io e quello che incontra lì… C'è un episodio bellissimo sul Corrierino delle Famiglie di Guareschi, che si intitola La Rivoluzione di Ottobre, in cui lui racconta il momento in cui lui lascia la mano della bambina il primo giorno di scuola e che dà proprio l'idea di consegnarla allo Stato. Come si fa?

Risposta: Io non consegnerei mai il mio bambino allo stato, neanche alla scuola migliore che ho incontrato. Lo accompagnerei a vivere questa cosa, così come i tuoi. A volte il comportamento degli insegnanti va giudicato. Un genitore non può dire sempre: "Vanno benissimo, anche quando a volte non vanno benissimo". E' stato il primo figlio a trovarsi male per un giudizio dato. Ha bisogno di sentire che cosa i genitori ne pensano, magari però in un modo che gli renda possibile continuare il rapporto, magari dicendo: "Guarda, l'insegnante ha fatto il paragone tra te e tuo fratello. Secondo me, siete due persone differenti e ciascuno di voi deciderà come stare a quello che incontra. Tu sentiti molto libero, ma guarda che tu devi rispondere a questa insegnante. Magari alcune cose te le sta dicendo male, ma è il tuo insegnante e tu devi decidere come starci davanti". E' un giudizio che loro si prendono e si portano. Quello che non deve succedere è che il genitore distrugga l'insegnante e poi pretenda che il ragazzo lo prenda sul serio, perché questo non sono capaci di farlo. Aiutiamoli a giudicare quello che va giudicato e a salvare quello che va salvato. "Se non ci credi neanche tu, mamma, che vale seriamente la pena stare davanti a questa persona, come faccio a farlo io?". Nello stesso tempo non si può neanche non dare giudizi quando le cose accadono e li vediamo in difficoltà perché sono accadute. Voi siete la possibilità per vostro figlio di comprendere le cose che incontra, belle, brutte, quello che sono. Credo che continui ad essere così sempre.

Domanda: Ci chiedeva di reagire sulla scuola. Sono un'insegnate di scuola primaria. Nei rapporti che abbiamo tra insegnanti e genitori ci sono delle difficoltà. In particolare faccio riferimento a quando di fronte a dei limiti del figlio, a degli insuccessi, ad un rendimento scolastico non all'altezza delle aspettative dei genitori, c'è spesso la fatica di far presente che i bambini non sono tutti uguali, ci sono quelli che riescono bene e quelli che non riescono bene. Si deve sempre andare a cercare il perché il proprio figlio non prende 10 o non prende il massimo dei risultati. Tante mamme, tanti genitori hanno questo problema di non accettare che il figlio non riesca bene a scuola.

Risposta: I genitori vedono molto il proprio valore nell'esito dei figli, magari in modo particolare quando sono piccoli. Il figlio che non rende bene suscita subito le insicurezze del genitore, che si mette immediatamente sulle difensive. Sono tanti i genitori che si difendono dalla scuola, perché non hanno voglia di mettersi in discussione: "Dove ho sbagliato? Non è possibile! Mio figlio deve riuscire bene!". Ma anche qui, se sono dentro questa difficoltà, non hanno assolutamente bisogno di trovarsi ad arroccarsi loro sulle loro difese, ma bisogna che la scuola li accompagni a vedere che il limite loro e il limite del bambino non è un'obiezione. E che proprio tu, che sei la sua mamma, sei quella che più di tutti lo può aiutare ad affrontare con serenità la difficoltà che ha. Il rapporto tra insegnanti e genitori è un rapporto difficile, nel quale molte volte manca proprio l'aiuto ad accogliersi a vicenda e il sapere che non sono i genitori che devono dire agli insegnanti qual è il punto di vista da guardare, ma neanche l'inverso: ci stiamo aiutando tutti a guardare lo stesso bambino. E' esattamente come quando guardiamo un oggetto. Se io e voi guardiamo la bottiglia, io dalla mia parte vedo la rondinella sull'etichetta e voi non la vedete. Bisogna sapere: "Stiamo guardando da due punti di vista diversi lo stesso bambino. Aiutiamoci. Che cosa vedi tu di lui e che cosa vedo io di lui. Mettiamo insieme i punti di vista e mettiamo insieme le risorse". Se la scuola non riesce a tirare dentro le risorse della famiglia, difficilmente riuscirà ad aiutare il bambino. Bisogna dedicare a questo lavoro un po' di tempo e di pazienza.

Domanda: Forse vado un po' fuori tema. Ho tre figli di 12, 10 e 5 anni. Faccio anche un'altra esperienza, perché vivo in una casa-famiglia con ragazzi e adulti disabili. Quello che diceva mi provocava rispetto a questi ultimi, perché la cosa che mi stupisce sempre rispetto a loro è che qualsiasi condizione famigliare abbiano vissuto, c'è questa difesa spasmodica della propria famiglia. Quel portare un paragone continuo, a volte mi viene da dire (e da oggi ci penserò due volte): "Tu non guardi in faccia la realtà. La tua mamma non è affatto così". Capisco però che questa cosa è fondamentale. A volte mi viene da dire che è come se noi cerchiamo di costruire qualcosa e dall'altra parte poi viene distrutta. Io sono in mezzo a questo dubbio, se continuare a dare un mio criterio o mantenere quello del genitore. Sono un po' in mezzo. A me viene da richiamarlo alla realtà (me ne viene in mente uno in particolare): "Guarda che non è così. Stai sognando la famiglia ideale".

Risposta: Può accedere ad una famiglia diversa dalla sua solo se ci passa attraverso. E' vero che per i ragazzi istituzionalizzati, per i bambini in affido ma anche nel rapporto scuola-famiglia, molte volte diciamo: "E' come se tornasse indietro. Io gli insegno delle cose, poi va a casa e continua a comportarsi come sempre. A scuola ha imparato a comportarsi così, poi va a casa e fa diversamente. A casa non si permette di comportasi così e invece a scuola lo fa". Ma sono tutti modi per comprendere cosa sono io. L'appartenenza originaria è comunque la più forte. Uno può incontrare la cosa più bella del mondo, ma se non fa i conti con la sua origine, non ce n'è. Tutti i figli e tutti gli educatori devono aiutarsi a paragonarsi fino in fondo con ciò che li ha generati, che sia buono o che sia meno buono. Se un figlio non si riconcilia, poco o

tanto, almeno come comprensione, con la sua origine, non è in pace. Non può essere in pace se non si riconcilia con la sua origine. Anche questi ragazzi torneranno continuamente. Aiutiamoli a valorizzare quello che c'è di valorizzabile nella loro storia.

Elena Chrappan: Sono molto colpita dalle cose dette stasera. Sentire parlare del limite in questo modo… In queste tre serate ci hai testimoniato con grande passione, con grande fascino, come veramente noi siamo la strada attraverso cui questo figlio può diventare grande. La cosa bella di questi incontri è la possibilità di ascoltarti e di riprendere in mano la propria vita, se si sta dentro un lavoro, faticoso ma che va fatto. Vi chiedo che le cose sentite questa sera e che ci siamo raccontati diventino oggetto di rapporto tra noi, di paragone tra noi e direi anche di amicizia.